

# LA CULTURA FRANCESE NELL'ETA' DELLA RESTAURAZIONE

(Contin.: v. fasc. V-1942, pp. 250-260)

## 22. — GLI INIZI DELLA STORIOGRAFIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE: LA SIGNORA DI STAËL.

A fianco a Benjamin Constant, che difendeva l'ethos e il diritto della libertà, venne a prendere posto, in ispirito, la sua antica compagna di Coppet, la signora di Staël e a diffondere una passione ardente per la libertà, ideale di vita, la libertà sospiro profondo e attesa messianica della storia.

La morta Sibilla parlò dalla tomba, come lo spirito di Merlin profeta, e ridestò sogni che parevano obliati, ricordò giorni lontani a cui non si osava tornare con la mente, e, dietro la caligine sanguinosa in cui la tragedia rivoluzionaria appariva agli uomini della Restaurazione, disvelò alle nuove generazioni l'ideale grande di una civiltà liberatrice, un arcano che i superstiti dell'89 eran ritrosi, dopo tante vicende e sofferenze, a comunicare per accenderne di nuovo i cuori. La libertà risorgeva non solo come ordinamento costituzionale, ma come entusiasmo. È difficile farsi un'idea di ciò che significò nel 1818 la pubblicazione postuma, ad opera del figlio, barone Augusto di Staël e del genero, duca di Broglie, delle *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française* (1). Napoleone

---

(1) Apparvero nella primavera del 1818, in tre volumi. Secondo gli editori, che conoscevano il metodo di lavoro della signora di Staël, i primi due volumi, (che riguardano il periodo della Rivoluzione e dell'Impero) erano già pronti per la stampa e mancavano solo di quei ritocchi che la scrittrice introduceva sulle prove. Il terzo volume (che si riferiva ai problemi della vita costituzionale della Francia sotto la restaurazione) è invece in una fase di redazione di molto anteriore: si tratta di frammenti. Dopo la pubblicazione, secondo la testimonianza della contessa di Boigne, nei salotti di Parigi, si sosteneva che il terzo volume fosse opera di Benjamin Constant: « Le troisième volume est presque entièrement écrit par Benjamin Constant, la différence de style et surtout de pensée s'y fait remarquer. Il est plus amèrement républicain; les goûts aristocratiques, qui percent toujours à travers le plébeisme de Mme de Staël, ne s'y retrouvent pas ». Cfr. *Mém. de la comtesse de Boigne*, nel d'OMOND, Paris, 1824, v. II, p. 296. Questa risoluta affermazione mi lascia tuttavia dubbioso. I rapporti della Staël con il Constant erano rotti da parecchi anni: egli aveva fatto solo un'apparizione al letto di morte della scrittrice: il terzo volume contiene duri giudizi sui collabo-

aveva, durante il suo dominio, cercato di cancellare la memoria dell'età rivoluzionaria facendo anche scomparire gli edifici che potessero ricordarla, come la torre del Tempio. La rigida storiografia dell'età imperiale, meramente prammatica e settecentesca, che riguardava con l'immediata impressione d'orrore e di paura gli avvenimenti, non si elevava al di sopra di una cronaca degli avvenimenti, sorda al pathos e incapace di compenetrare i particolari con la grande trasformazione sociale e politica della Francia (1). Anche nella lotta politica della Restaurazione, per il riguardo da opportunità da usare alla monarchia, e per il continuo riferimento, più immediato, ai fatti dell'Impero, i chiarimenti e i ricordi sulla fase rivoluzionaria erano insufficienti. Gli *indipendenti* parevano rivendicare piuttosto un sistema di più libera vita, posizioni politicamente e socialmente perdute o compromesse, interessi di cui si impugnava la legittimità, che non un ideale universalmente umano; i *dottrinari* mostravano di pregiare piuttosto l'ordinamento sociale scaturito dalla Rivoluzione, che non la Rivoluzione stessa (2). Gli anni dopo l'89 si presentavano come il caotico incubo in cui aveva vissuto il popolo francese, più che come ciclo d'azioni e di volontà coerenti, da rivendicare alla storia e alla tradizione della Francia.

L'opera postuma della signora di Staël si levò al di sopra di una silloge di ricordi: assurde a primo orientamento storico (3): chiari il diritto dell'ideale di libertà dell'89 di affermarsi nel mondo politico e morale del settecento: e poi il naufragio di questa libertà nella crisi sociale che accompagnò il contrasto degli ordini, il tra-

---

rattori di Napoleone durante i Cento giorni, che colpivano in pieno il Constant. Ritengo che la supposta collaborazione non vada oltre al fatto che questi appunti grezzi contengono idee maturate nelle lunghe conversazioni fra la Staël e il Constant negli anni delle loro relazioni. Qualche dubbio sull'integrale autenticità fu pure sollevato dal BONALD, *Observations sur l'ouv. de Mme la baronne de Staël ayant pour titre Considérations*, Paris, 1818, p. 5.

(1) Caratteristici per l'aridità della storiografia dell'età imperiale sono i volumi del LACRETELLE junior *L'Assemblée législative, La Convention Nationale, Le directoire exécutif*, Paris, 1806, in continuazione dell'opera del RABAUT DE SAINT-ETIENNE, *Assemblée Constituante*; e i dieci volumi di A. FANTIN DESODVARS, *Hist. phil. de la rév. de France*, 5.ème éd., Paris, 1807.

(2) Solo dopo la pubblicazione dell'opera della Staël, il dottrinarismo confluisce nel nuovo liberalismo, sopra tutto per merito del Guizot (in quegli anni molto risoluto a chiudere il conflitto con le pretese dell'antico regime) e del Rémusat.

(3) Era giudizio corrente dopo l'apparizione dell'opera: il BAILLEUL (*Examen critique de l'ouvrage posthume de Mme la Baronne de Staël ayant pour titre: Considérations sur les principales évènements de la Rév. française*, Paris, 1818, v. I, p. 20) tentava di confutarlo.

vagliarsi vano della tirannide demagogica e di quella napoleonica nella ricerca di un consolidamento finchè, per necessità stessa di cose, al tracollo dell'Impero, la libertà risorge negli schemi costituzionali di tipo inglese, entro i quali il padre della scrittrice aveva sperato di contenere la rivoluzione del 1789, cioè fino a quando i tumulti dell'ottobre non fecero naufragare il programma vagheggiato, oltre che dal Necker, dal Mounier, dal Malouet, dal Clermont-Tonnerre, dal Lally de Tollendal. Sicchè la Rivoluzione era spiegata nel suo sorgere, nella sua peripezia e nel suo trionfo, come affermazione della libertà. Era questa nel suo complesso una struttura storica che chiariva molti accadimenti e li legava in una concatenazione logica. Le figure dei protagonisti vigorosamente delineate, come profili di antiche medaglie, i drammatici accenni all'operare e al cadere dei protagonisti, lo smarrirsi della libertà nell'uragano delle passioni, e la nemesi che colpisce di sterilità tutte le intraprese che hanno negato e conculcato la libertà — forma etico-politica in cui soltanto possono sistemarsi le nazioni, — tutto ciò dà all'opera frammentaria, che fin nel titolo si oppone al saggio famoso del conte de Maistre, il valore di primo fondamento della storiografia della Rivoluzione. E lo mostra il fatto che non poche delle interpretazioni e delle tesi della signora di Staël sono rimaste vive nelle opere successive, dal Tocqueville ad Alberto Sorel, o, per lo meno, formano ancora oggetto di dibattito.

Dilegua per prima cosa l'affermazione reazionaria che la rivoluzione sia da considerarsi come un assurdo, una negazione delle eterne leggi dell'ordine sociale; dilegua la tesi maistriana che la rivoluzione sia opera satanica. La Staël concepisce l'ordine sociale in perpetua evoluzione, nella quale trova posto il grande moto iniziato nel 1789.

La Rivoluzione di Francia è una delle grandi epoche dell'ordine sociale. Quanti la considerano un avvenimento accidentale non han rivolto i loro sguardi nè al passato nè all'avvenire. Han preso gli attori per l'azione drammatica, e, per soddisfare le loro passioni, hanno attribuito agli uomini del momento quanto i secoli avevano apparecchiato. Eppure bastava rivolgerè un'occhiata sulle principali crisi della storia per convincersi che esse sono state tutte inevitabili; che si ricollegavano in qualche modo allo sviluppo delle idee; e che dopo la lotta e le sventure, più o meno prolungate, il trionfo dei lumi è sempre stato favorevole alla grandezza e al miglioramento della specie umana (1).

(1) *Considérations sur les principaux événements de la Rév. fr.*, ed. cit., v. I, p. 1. Questa preformazione della rivoluzione nei secoli precedenti acquisterà negli storici successivi un'ampiezza mitica; cfr. in proposito J. DE CROZALS, in PETIT DE JULLEVILLE, *Hist. de la langue et de la littér. française*, Paris, 1899, t. VII, par. I, p. 502 e 535, circa gli atteggiamenti del Michelet e di L. Blanc. © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" — Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" — Tutti i diritti riservati

## 28 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

Svanisce così la concezione casuale-pragmatica della storia; s'oppona quella dello sviluppo progressivo. Questo nuovo concetto non è ancor limpido, perchè il concetto della necessità storica è pur sempre legato alla concezione del nesso causale dei fatti, secondo lo schema naturalistico (1), per cui il fatto nuovo vien ricercato implicito nell'antecedente e da esso determinato, e l'ordine del progresso viene a proiettarsi in una legge trascendente i fatti medesimi. Ma, nella sua stessa imprecisione e nella sua grossezza mitica, esso contiene una ricchezza nuova. È facile ormai alla Staël respingere le istanze tradizionalistiche, che si compiacevano di figurare il passato come felice sotto una legge immota di ordine sociale e politico (2). La storia con i suoi moti e i suoi contrasti e le sue irrequeitezze è esistita anche avanti alla Rivoluzione: anche avanti l'89 si è lottato per la libertà contro dispotismi feudali e monarchici; chè la libertà è antica in Francia e moderno è il dispotismo; e il popolo francese non ha sostenuto per essa minori lotte di quello inglese (3). È l'antica tesi settecentesca del Boulainvilliers (4), da recente ripresa e sviluppata dal Montlosier (5), che cioè da Filippo il Bello e sopra tutto da Luigi XIV in poi alla vecchia costituzione aristocratico-feudale è subentrato un dispotismo monarchico ignoto al prisco diritto pubblico e all'antico costume: che contro la monarchia assoluta c'è da reclamare per un'usurpazione non minore di quella compiuta dall'Assemblea degli Stati Generali nel 1789. E la scrittrice ginevrina delinea la figurazione storico-mitica poi cara ai romantici, della vecchia Fran-

(1) L'epurazione del concetto della necessità storica da ogni determinismo è in perfetto accordo con la libertà morale (poichè tale necessità coincide col principio logico di non contraddizione e non con un determinismo di causa) è stato compiuto da B. CROCE, *La Storia come pensiero e come azione*, 7.<sup>a</sup> ed., Bari, 1939, p. 14 ss. Cfr. anche il mio saggio ripubblicato da B. CROCE in appendice al II vol. di *Storia della storiografia in Italia nel secolo XIX*, 2.<sup>a</sup> ed., p. 263.

Questa conciliazione, o, meglio, questa riduzione dello storicismo al concetto di libertà continua a trovare difficoltà presso molti, che non ne penetrano i motivi profondi. P. e., G. Calogero, in recenti scritti, ritorna sui motivi deterministici che inficierebbero lo storicismo teoria della libertà. Le difficoltà che tale epurazione concettuale trova ancora ai nostri giorni fa capire come essa fosse del tutto acerba al principio del secolo scorso.

(2) Vol. II, p. 119; III, p. 6.

(3) I, 13, 16 ss. Questa concezione della Staël, della storia francese come storia della libertà, si appoggia sopra tutto alle rivendicazioni liberali e democratiche di pubblicisti e dei giuristi dell'età delle guerre di religione, secondo l'affinità ribadita anche dai reazionari fra Riforma e rivoluzione, e sulla teoria del Montesquieu.

(4) Cfr. BOULAINVILLIERS, *Essai sur la noblesse de France*, Amsterdam, 1732.

(5) Sul Montlosier storico, cfr. sopra *Critica*, vol. XXXVIII, p. 279.

cia rude ma libera nel Medio evo, dai suoi stessi sovrani orientata verso un ordine legale, e che muore per opera del dispotismo regio impersonato dal Richelieu; e così va perduto il vecchio carattere francese, « la sua lealtà, il suo candore, la sua indipendenza » (1). A tale rovina non è adeguato compenso la liberalità dei sovrani verso qualche letterato, o il fasto di edifi pubblici copioso in ogni paese « dove i deputati non difendono il denaro pubblico » (2). Non è adeguato compenso il consolidamento privilegiato del cattolicesimo, la cui insufficienza nell'educazione morale del popolo, pur con tutti gli appoggi immaginabili, apparve negli stessi eccessi rivoluzionari (3).

Nè la scrittrice rifugge dalla libertà per la paura che inadeguati siano il costume e l'educazione precedente del popolo: la libertà crea il suo stesso costume là dove erompe e si afferma: ogni anticipata pedagogia è simile alle norme per nuotare date in terra ferma. Il pensiero si atteggia ironicamente contro astratte forme d'ideologia:

Si trova in qualche costituzione moderna come articolo costituzionale: *Il governo sarà giusto e il popolo obbediente*. Se fosse possibile comandare un tal risultato, l'equilibrio dei poteri sarebbe ben inutile. Ma per arrivare a mettere le buone massime in atto, occorre combinare le istituzioni in guisa che ognuno trovi il suo vantaggio a conservarle. Le dottrine religiose possono fare a meno dell'interesse personale per comandare agli uomini, e sopra tutto perciò sono di un ordine superiore: ma i legislatori incaricati degli interessi di questo mondo cadono in una specie di sciocca ingenuità quando fanno entrare i sentimenti patriottici come molla necessaria nella loro macchina sociale. Si disconosce l'ordine naturale degli avvenimenti quando si conta sugli effetti per organizzare la causa. I popoli non divengono liberi perchè sono virtuosi, ma perchè una circostanza felice, o piuttosto una forte volontà, mettendoli in possesso della libertà, essi acquistano le virtù che ne derivano (4).

Ma il vigoroso argomento non batteva in breccia soltanto un pedagogismo politico rousseauiano, ma, senza che la signora di Staël vi ponesse mente, anche tutta la critica del Burke alla rivoluzione francese, che qua e là perturba la scrittrice: (5) quel pretendere che

(1) I, 29. (2) I, 35.

(3) I, 42. Contro la tesi di una propedeutica catechistica di moralità è rivolto il passo I, 363. Sull'inefficacia della propedeutica secolare del cattolicesimo strumento di regno, cfr. anche II, 119 e 278.

(4) I, 417.

(5) Sarebbe interessante seguire l'efficacia delle idee del Burke nella storiografia della Rivoluzione dal Maistre alla Staël, al Tocqueville, al Sorel, al Taine, senza che mai si arrivasse a vedere a fondo nel falso realismo politico dello scrittore d'oltre Manica. La Staël, per molti rispetti, resta soggiogata da quelle critiche, senza tuttavia rinunciare al culto per le idee dell'89.

## 30 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

la libertà sia preformata dal costume e abbia l'aspetto della costituzione inglese, rivendicazione solenne compiuta nel 1688 di antiche franchigie locali e parlamentari, e possa svolgersi solo sotto il patrocinio di una aristocrazia terriera, e sia un'armonia fra il superstite feudalismo, risolto nella civiltà moderna, e il terzo stato: schema dottrinale — più che vero ideale — a cui anche la Staël finisce ad indulgere sulle orme del Necker, per la simpatia verso l'Inghilterra in lei ridestatasi nel recente viaggio nell'isola.

Ma in complesso per la Staël la rivoluzione nasce dal bisogno stesso del paese di giungere ad un sistema razionale di legislazione, chè « la Francia è stata governata da costumi, spesso da capricci, ma non mai da leggi » (1). E la libertà, o almeno il conato verso di essa, esistette in Francia fin dal medio evo: chè liberi erano nell'età feudale i baroni e indipendenti al massimo dal re: « essi riserbavano la libertà per sè, se pure si è liberi, quando s'impone la servitù agli altri » (2). La storia di Francia, afferma la scrittrice ginevrina, sulle orme del Boulainvilliers, del Montlosier e del Sismondi, altro non è che i tentativi continui della nazione e della nobiltà, l'una per avere dei diritti, l'altra dei privilegi, e gli sforzi continui di quasi tutti i re per farsi riconoscere come assoluti (3). Essa scorge, come la maggioranza degli storici suoi contemporanei, il persistere di un'incrinatura nella società francese, un residuo dell'antico antagonismo di Franchi vincitori e di Gallo-romani vinti (4). Tuttavia, poichè anche i vincitori hanno affermato con rudezza barbarica un ideale di libertà nell'autonomia baronale, che limita un potere incline al dispotismo, anche all'aristocrazia la Staël è disposta a far parte nel rinnovamento della Francia secondo l'ispirazione anglicizzante del Montesquieu, pur non ignorando che la *noblesse* di Versailles non era più quella dei manieri feudali, e neppure quella degli accorti e generosi signori rurali britannici. Non era disposta invece a riconoscere una funzione vitale nella nuova Francia (e in ciò si trovava d'accordo con uomini quali il Montlosier e il Vitrolles) al clero, introduttore di un principio teocratico negatore di libertà (5), ed escludeva che i parlamenti della vecchia Francia con le loro rimostranze potessero aver vera forza politica innovatrice e perfezionatrice, perchè « un corpo privilegiato,

(1) I, 142, 145.

(2) I, 5.

(3) I, 143.

(4) II, 4: « Les nobles de France se considèrent malheureusement plutôt comme compatriotes des nobles de tous les pays que comme les concitoyens des français ».

(5) I, 192.

quale che sia, non può derivare la sua patente altro che dalla storia: non ha forza attuale, se non perchè è esistito in altri tempi. Necessariamente dunque tien fermo al passato, e teme le innovazioni. Non è lo stesso dei deputati, che partecipano della forza rinnovellata della nazione che essi rappresentano » (1). Ora l' '89 a lei si ripresentava come la conquista di questo vertice della vita civile: la libertà entro un sistema di leggi, e l'effusione dello spirito pubblico-partecipante attivamente ai destini della patria.

Un entusiasmo sincero e disinteressato animava allora tutti i francesi; c'era spirito pubblico; e nelle classi elevate i migliori eran quelli che consideravano vivamente che la volontà della nazione fosse qualcosa nella direzione dei suoi propri interessi (2).

E le pagine che rievocano i giorni grandi dell' '89 sono soffuse di questa commozione. E rievocando lo sbocciare dello spirito rivoluzionario risorgeva il suo temperamento d'ispirata, d'assertrice della necessità degli entusiasmi. Il singolare si era che questo spirito entusiastico in gran parte si era svolto in lei nel contatto con i personaggi rappresentativi del reazionarismo romantico europeo, come i fratelli Schlegel e Zaccaria Werner, i quali con l'entusiasmo volevano suadere una reinvoluzione medievale degli spiriti. Nella figlia del Necker invece tale atteggiamento mistico tendeva ad una risoluzione razionale. Essa lo sentiva nella concordia che unisce un popolo, nello spirito pubblico che contiene in un superiore equilibrio le forze politiche entro un pudore e una responsabilità rivolta al bene pubblico; e faceva il confronto con le tristi epoche in cui la sorte dello spirito umano dipende da una sola persona: trovava che queste « sono sfortunate, perchè nulla di durevole può farsi se non per impulsione universale » (3). Anche in lei prevaleva la tendenza etico-politica dell'età sua, e in forma nuova. In funzione del liberalismo e della legalità nuova si opponeva alla brutta violenza. Ancora si commoveva al ricordo dei giorni in cui neppure la terribile energia volitiva del Bonaparte avrebbe avuto potere contro il volere universale che si esprimeva per l'organo dell'Assemblea Nazionale (4). Più che unà teoria, la scrittrice esprimeva la commozione di esser partecipi di una vita vasta, in cui confluiscie ed opera il meglio dell'anima nostra. La coscienza sociale, che doveva poi esser pesantemente teorizzata dai sansimoniani e dal Comte, aveva tutto il dovuto risalto nel motivo individualistico di tradizione calvinistica: insieme si aveva

(1) I, 108.

(2) I, 124.

(3) I, 28.

(4) I, 378.

## 32 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAUZIONE

il giubilo d'essere libera individualità e di profondersi in una totalità che la trascende e la integra. La rivoluzione si rivelava in questa pienezza di vita, in questo rigoglio che si definisce in un pensiero e in una volontà universale: superava di gran lunga gli episodi e i delitti di cui poté parere macchiata. C'era la possibilità che quel sogno dell'89, di cui i superstiti avevano un postumo pudore come di un'ebbrezza a cui ci si era abbandonati inconsci delle conseguenze di lacrime e sangue, si epurasse dall'involucro contaminato dai delitti, e, ideale di liberi spiriti e di coscienziosi cittadini, divenisse tradizione e guida del popolo di Francia. Questa fu senza dubbio l'« acquisizione in perpetuo » dell'opera postuma della signora di Staël.

Ma questa epifania della libertà ha, nelle *Considérations*, una labilità fugace: ricorda l'epifania della vera religione nella storiografia evangelica dei protestanti liberali; la quale sflogora in un momento della storia, nella persona di Gesù e poi si perde, perchè l'umanità è incapace di accoglierla e custodirla pura; ricorda anche la virtù faticosamente edificata di Emilio, che si disperde al contatto con gli uomini, nei paralipomeni che il Rousseau aveva meditato di scrivere al romanzo famoso.

Circa l'ancoramento della libertà nella politica del paese, circa la sua difesa e conservazione, la Staël ha le proprie idee, che sono poi quelle del padre, la cui apologia appesantisce alquanto le *Considérations*. La soluzione del problema della libertà (che in un suo pieno trionfo avrebbe arrestato il corso terribile della Rivoluzione), era secondo la concezione del Necker e di sua figlia, in ischemi istituzionali, esemplati sulla costituzione e l'esperienza inglese: la necessità di una Camera dei Pari; la conservazione, in forma aperta e a tutti accessibile, di un'aristocrazia, che meglio di ogni altro facesse sentire e custodisse la tradizione e i valori della libertà; una potenza della Corona più effettiva di quella che la Costituente le lasciava. In sostanza l'ideale liberale si appesantisce di astratti schemi costituzionali; e, come è noto, il Necker aveva cercato in tali schemi il mezzo per dominare e controllare le forze rivoluzionarie, ch'egli invece avrebbe dovuto guidare con la vigoria dell'azione, col prestigio e col dominio degli uomini, col controllo esercitato sul re e sulla corte, coll'ascendente sull'Assemblea Nazionale. L'ingenuità dottrinarria del Necker, tanto insopportabile al Mirabeau, aveva dato agli schemi giuridici escogitati — che non erano affatto scaturiti da un'esperienza storica e non erano consacrati da un costume — il valore di una panacea, ed egli poi aveva giustificato la sua inattività politica con i vincoli accettati di ministro di un sovrano assoluto,

che gli toglievano le vere e grandi iniziative; quasi che il suo dovere in quei gravi momenti non fosse stato anche quello di far violenza al re, come la si fa al naufrago che minaccia di annegare.

Ma gli schemi costituzionali del Necker avevano uno speciale valore per la signora di Staël: non soltanto perchè si trattava delle idee di suo padre, ma per le previsioni quasi profetiche, frequenti negli ultimi scritti del ginevrino, circa gli scogli in cui sarebbe naufragata la libertà rivoluzionaria; e perchè nella visuale dei primi anni della Restaurazione, pareva che effettivamente la libertà dovesse consolidarsi in Francia in un costituzionalismo inglese e con la formazione di un'aristocrazia aperta, avente il suo centro nella Camera dei Pari. Indubbiamente, anche se la Francia si fosse dovuta sistemare in un tale ordinamento, la situazione era ben diversa da quella dell'89: la proprietà terriera, seminario della nuova aristocrazia, era ormai in mano dei piccoli gentiluomini di provincia e dei nuovi acquirenti di beni nazionali e non più in quella della grande nobiltà di corte; alla aristocrazia dei Pari partecipavano e i membri della vecchia *noblesse*, e la nuova nobiltà creata dal Bonaparte; l'alta cultura aveva una posizione ben altrimenti assodata che nel 1789: in complesso il venticinquennio turbinoso aveva maturato situazioni, reso possibili avvicinamenti che prima non erano concepibili.

E che lo schema costituzionale anglicizzante nell'89 non fosse possibile lo confessa senza volerlo in vari passi la stessa autrice. Che in Inghilterra, ove nel corso dei secoli si erano creati svariati accomodamenti fosse possibile un perdurare della preponderanza della proprietà terriera nel governo dello stato è concepibile: più difficile è che esso potesse essere introdotto *ex novo* in Francia, dove il capitale mobile (la cosa non era ignota alla figlia del banchiere Necker) aveva acquistato tanta influenza (1). Ci si adatta all'irrazionalità di un vecchio edificio, dove noi stabiliamo la nostra dimora: non la si tollera in un edificio nuovo. Non si possono creare artificialmente le anomalie che il corso dei secoli genera. La Staël acutamente riconosceva che la *noblesse* di corte era cosa ben diversa dall'antica aristocrazia feudale, ma voleva poi concedere a questo corpo privilegiato funzioni connesse ad un patronato territoriale e a funzioni sociali a cui quella nobiltà era fundamentalmente inadatta. Non li raffigura con molta simpatia:

(1) A più riprese la figlia del banchiere Necker insiste sulla spinta liberale che proviene dalla necessità per lo stato di trovare credito: credito che esige la libera discussione delle finanze e la garanzia dei rappresentanti del paese. Cfr., I, 65 ss.

## 34 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

I gran signori francesi non erano abbastanza istruiti, perchè non guadagnavano nulla ad esserlo. La grazia nella conversazione, che conduceva ai successi in corte, era la via più sicura per arrivare agli onori. Questa educazione superficiale è stata una delle cause prime della rovina dei nobili; non potevano lottare contro i lumi del terzo stato: essi avrebbero dovuto cercare di superarli. Le assemblee provinciali [progettate dal Necker nel suo primo ministero] avrebbero gradatamente indotto i gran signori a primeggiare per le loro conoscenze nell'amministrazione, come un tempo primeggiavano per la loro spada, e lo spirito pubblico in Francia avrebbe preceduto l'istituzione e la fondazione delle libere istituzioni (1).

E più oltre riconosce che il crollo definitivo del prestigio della nobiltà avvenne con l'emigrazione, quando per un ventennio intero il popolo s'avvezzò a fare a meno di essa e senza di essa prosperò e trionfò in Europa (2). La presunta concretezza del vagheggiato schema si converte in astrattezza. Certe posizioni storiche si possono conservare solo quando le si posseggono: non si può chiedere un'aspettativa per rioccuparle dopo che le si sono abbandonate o dopo che il popolo si è avvezzato a vivere senza di esse. Sarebbe stato come chiedere all'Assemblea distruttrice dei privilegi la carica di colonnello per un bambino in fasce. E ciò oltre al fatto che la nobiltà non voleva affatto piegarsi ad un ordinamento di tipo inglese che la restituisse alle sue terre togliendola dal brillante ozio di corte, e l'immergesse nelle cure dell'amministrazione provinciale, e la selezionasse con una camera di Pari (3); oltre al fatto che gli attentati contro l'Assemblea

---

(1) I, 81. Cfr. anche p. I, 197, la descrizione degli oppositori aristocratici. « Ils avaient une certaine fatuité aristocratique dont on ne peut avoir idée nulle part ailleurs qu' en France: un mélange de frivolité dans les manières et de pédanterie dans les opinions, et le tout réuni au plus complet dédain pour les lumières et pour l'esprit, à moins qu'il ne se fit bête, c'est-à-dire qu'il ne s'employât à faire rétrograder la raison ».

(2) II, 6.

(3) Va tenuto presente che il patriarcalismo del proprietario terriero di tipo inglese cominciava a declinare nella stessa Inghilterra, e doveva subire una grande scossa con la riforma elettorale del 1830. In Francia i reazionari, con il Bonald alla testa, sostenevano che le elezioni fittizie dei « borghi putridi » erano la condizione essenziale perchè si reggesse la costituzione inglese. La ricostruzione di un'aristocrazia terriera in Francia, invece di assumere forme liberali, poteva portare ad una specie di tirannide dei proprietari sulle campagne. Nell'età della Restaurazione il responso elettorale di Parigi, che si compiva libero dalla pressione dei grandi proprietari, veniva sopravvalutato come espressione sincera dell'opinione pubblica. Ciò favoriva l'egemonia che Parigi continuò ad esercitare sulla Francia fino alla *Commune*, invece di facilitare il decentramento amministrativo-propugnato dai costituzionali di stile inglese. Sull'assurdo di attendere che la no-

nel giugno e nel luglio, provocando il giuramento della pallacorda e la distruzione della Bastiglia, avevan creato uno stato di ostilità aperta che non poteva incoraggiare il Terzo stato a concedere nella nuova costituzione un posto all'aristocrazia. Bisognava avere il coraggio di oltrepassare gli schemi per afferrare la situazione positiva. Il Necker in tal caso avrebbe dovuto seguire il Mirabeau.

Questo difetto politico del padre si trasforma in difetto storico nella figlia. Nelle *Considérations*, pur col vigore di talune rievocazioni di persone e fatti, progressivamente s'attenua la capacità d'intendere gli avvenimenti, man mano che si discostano dall'epifania della libertà. Tutto lo svolgimento successivo si presenta dalla Staël come un'immensa ansa del fiume della storia, che poi ritorna vicino al punto di deviazione: al costituzionalismo inglese applicato al regno di Francia. Per quanto ella abbia affermato che la libertà può essere conquistata e fermata anche da un popolo che non ne ha mai usufruito, la scrittrice va elencando le impreparazioni e i difetti d'esperienza della Francia, gli errori d'orgoglio e d'impazienza del terzo stato, che dovevan far naufragare il bene conseguito, prima nella tirannide giacobina, poi in quella napoleonica.

L' '89 si contrappone al sanguinoso '93: la libertà all'eguaglianza, la rivoluzione politica a quella sociale, il liberalismo alla democrazia, il diritto della piena espansione della personalità, all'esercizio di una illimitata sovranità popolare: è un'antitesi che perdurerà a lungo nella storiografia della Rivoluzione, senza giungere ad una soluzione soddisfacente. Ciò che dal punto di vista dei costituzionali dell' '89 si rimprovera all'ulteriore corso della Rivoluzione si è un difetto di limite e di controllo sulla propria forza, sì che in ultima analisi si viola il principio che per la Staël come per il Constant è il principio stesso della libertà: che cioè la libertà violata (1) nell'avversario, nell'ultimo degli uomini, trae come conseguenza una ferita mortale nel principio, un danno che si ripercuote su chi da tale violazione pare ottenere un momentaneo guadagno. Solo la rivoluzione dell' '89

---

bilità si piegasse ai nuovi compiti che le si chiedevano cfr. le giuste osservazioni del BAILLEUL, op. cit., I, 122: « De manière que, pour avoir des institutions libres, il fallait attendre l'établissement des assemblées provinciales, leurs succès, et que les *grands seigneurs* eussent la complaisance de se rendre capables de quelque chose! ».

(1) Cfr. *Considérations*, II, 160: « Mais la sublime perfection de la liberté consiste en ceci, qu' elle ne peut faire rien à demi. Si vous voulez persécuter un seul homme dans l'état, la justice ne s'établira jamais pour tous... ». Cfr. anche I, 429 ss.

fu compiuta con l'opinione pubblica: le successive giornate rivoluzionarie la mortificarono e la compressero sempre (1). Fu torto della rivoluzione, dopo la presa della Bastiglia, trascinare ed umiliare il re costringendolo alla visita all'Hôtel de Ville: se non è giusto che i re trionfino traendosi dietro i popoli vinti, neppure i popoli devono trascinare nei loro trionfi i re vinti (2). E con i tumulti del 5 e del 6 ottobre '89 la libertà cede alla rivoluzione dell'eguaglianza (3). Una sorgente di violenza rivoluzionaria si sprigiona dalla struttura stessa della società e fermenta in feroce fanatismo, che diviene tanto più terribile in quanto le classi sociali in Francia avevano avuto scarsi rapporti fra loro (4) e l'odio è più feroce quando si disfrena contro chi non si è mai veduto in volto, e il fanatismo oltre che dalle speranze dell'oltre-tomba può essere alimentato dalle cupidigie dei beni terreni (5).

L'ordine sociale è in se stesso un bizzarro edificio: tuttavia non si può concepirlo diversamente da come è: ma le concessioni, a cui bisogna risolversi perchè sussista, tormentano con la pietà le anime elevate, soddisfano la vanità di alcuni pochi e provocano l'irritazione e i desideri del gran numero. A tale stato di cose bisogna attribuire il fanatismo politico di cui siamo stati testimoni in Francia (6).

Ma la dolorosa esperienza non scuote l'autrice dal suo convincimento liberale: « La sola riflessione che ci si possa permettere è che il rimedio alle passioni popolari non è nel dispotismo, ma nel regno della legge » (7).

Il caotico irrompere della rivoluzione egualitaria rende più monotona e grigia la narrazione delle *Considérations* nella parte dedicata. Per la Staël, il terrore, come l'incubo, non ha ritmo di tempo: tutto vi è straordinario, e lo straordinario si compie come la cosa più ovvia: la commozione non arriva a rispondere allo spettacolo che si offre agli occhi: tutto si fascia di un tedio infinito. I grandi protagonisti di quel periodo vi sono appena nominati: è molto se del Danton si trova una sola volta il nome: su quello sfondo tetro campeggiano solo icasticamente i Girondini (poco simpatici alla scrittrice), una volta nell'ambiguità equivoca di un riserbo settario, un'altra mentre si dibattono disperatamente ed eroicamente nella bolgia della Convenzione.

(1) II, 57.

(2) I, 240 ss.

(3) I, 347.

(4) II, 116.

(5) II, 114.

(6) II, 116.

(7) II, 113.

Nessun argomento, nessuna inquietudine trovavano ascolto dai loro capi. Rispondevano alle osservazioni della saggezza, e della saggezza disinteressata, con un sorriso beffardo, sintomo dell'aridità prodotta dall'amor proprio. Ci si affannava a ricordare loro le circostanze, a dedurne le cause, si passava a volta a volta dalla teoria all'esperienza e dall'esperienza alla teoria per dimostrarne l'identità; e, se consentivano a rispondere, negavano i fatti più autentici, e combattevano le osservazioni più evidenti, opponendovi qualche massima comune, benché eloquentemente espressa. Si guardavano fra loro, come se essi soli fossero stati degni di ascoltarsi, e s'incoraggiavano con l'idea che tutto era pusillanimità nella resistenza alla loro maniera di vedere (1).

I girondini combattevano ogni giorno ed ogni ora con un'eloquenza intrepida contro discorsi aguzzi come pugnali, e che racchiudevano la morte in ogni frase. Le reti micidiali in cui da ogni parte si avviluppavano i proscritti non toglievano per nulla l'ammirabile presenza di spirito che sola può mettere in valore tutte le doti dell'oratore..... Lottavano, soccombevano, senza che il fremito precursore dell'avvenire potesse prometter loro una qualche ricompensa (2).

E l'autrice resta dubbiosa anche di fronte all'implacabile energia dei faziosi:

In generale in un paese dove non c'è libertà non si trova energia altro che nei faziosi. Ma in Inghilterra l'appoggio della legge e il sentimento della giustizia rendono la resistenza delle classi superiori tanto forte, quanto potrebbe esserlo l'attacco della plebaglia (3).

Ma, anche se questa seconda fase della rivoluzione restava difficilmente esplicabile alla mente della Staël, non perde il suo significato il complesso dell'opera. Non si è adatti a tutte le parti in questo mondo: l'importante si è di compiere quella che a noi è specialmente commessa, ribadire quell'idea, che, anche se fuori dell'andazzo del momento, dovrà presto o tardi riprender posto nel vasto arazzo della vita. Ora, anche nel limite suo alla seconda fase della Rivoluzione, l'idea liberale della figlia del Necker aveva un'importanza capitale quando negava gli svolgimenti meramente politici e utilitari del periodo della Convenzione, del Direttorio, dell'Impero. L'idea della libertà nella sua ampiezza etico-politica serviva alla scrittrice come misura della stabilità, idea cara ai suoi tempi, ma che si può tradurre, nel nostro linguaggio, in consolidazione del nesso nazionale, nella catarsi, che è necessaria alla stessa opera di mera politica, per uscire dalla fase di contestazione. Perché senza

(1) II, 30.

(2) II, 122.

(3) II, 139.

## 38 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

questa libertà, in cui le opposizioni fanno le loro prove, ed esaurendosi finiscono a quietarsi, ogni azione rimane inconclusiva; ogni vittoria è priva della luce che la tramanda ai posteri e pare atroce macello umano; i morti non posano nella pace del sepolcro, ma incalzano come erinni. A questa soluzione nella libertà, la voce della signora di Staël già discesa fra le ombre richiamava i francesi; bisognava compier l'opera dell'89; costituire l'unità profonda della nazione. Senza libertà, invano si chiede una conclusione e un termine all'affannoso incalzare degli eventi, sì da dare un nuovo inizio alla propria vita e un sorriso di speranza. Dove sia stata violata la libertà e con essa la giustizia, la ripresa non è possibile. Gli avvenimenti senza o contro la libertà acquistano un carattere delittuoso. Dopo l'abbattimento della monarchia il 10 agosto 1792, si poté dimostrare l'utilità del colpo. Ma, osserva la Staël, « si può sempre nei torbidi politici rendere un delitto politicamente utile, ma solo per i delitti precedenti si giunge a creare questa infernale necessità » (1). La disperata lotta per la salvezza degli uomini rivoluzionari le spiega tanta parte degli eventi successivi.

Ci si dice con atroce intenzione che solo i morti non ritornano; e questa stessa massima non è neanche vera, poichè i figli e gli amici delle vittime sono più forti per i sentimenti, di quanto non fossero quelli stessi che essi han fatti perire. Bisogna spegnere gli odi e non comprimerli. La riforma è compiuta quando si è saputo rendere gli avversari fastidiosi, ma non vittime (2).

In capo ad un certo tempo le idee ritornano; ma la generazione che ha avuto parte a grandi torbidi civili non è quasi mai capace di stabilire la libertà: si è troppo macchiata per compiere un'opera così pura (3).

Proprio perciò, perchè affidata agli uomini della Convenzione, la repubblica direttoriale, che la Staël e B. Constant avevano sostenuta, era risultata non vitale (4). Le primitive intenzioni politiche degenerano in funzione delle paure. Un delitto politico tien legata tutta la vita del terrorista (5): la salvezza delle proprie persone diviene il cri-

(1) II, 60.

(2) II, 33.

(3) II, 235.

(4) « Ce fut un grand malheur pour la France que d'être obligée de remettre la république entre les mains des conventionnels. Quelques-uns étaient doués d'une grande habileté, mais ceux qui avaient participé au gouvernement de la Terreur devaient nécessairement y avoir contacté des habitudes serviles et tyranniques ensemble. C'est dans cette école que Bonaparte a pris plusieurs des hommes qui, depuis, ont fondé sa puissance; comme ils cherchaient avant tout un abri, il n'étaient rassurés que par le despotisme ».

(5) II, 222.

terio dell'azione di quei convenzionali che nel '93 di proposito volevano accentuare le convulsioni furenti della Francia, e che si adatteranno a ricoverarsi sotto la tirannide napoleonica, per averne riparo.

Le forme democratiche sono un vano cerimoniale che dissimula malamente la tirannide, la quale finalmente gitta via la maschera col Bonaparte.

La perseguitata scruta, nel volto del suo antico nemico, l'assurdo volto della tirannide: il cinico disprezzo degli uomini, che vuol tenere insieme la nazione con i legami della paura e della corruttela, invece che con le forze morali; l'alterazione ipocrita della verità, sino al punto d'impedire alle parole il loro significato e di farle strumento di menzogna, e di spezzare, o pretendere di spezzare il corso del pensiero per averlo strumento di servitù, sino a stravolgere ogni scoperta dell'ingegno umano, che se non è rivolto alla maggiore libertà degli uomini, serve a più amaro servaggio. Il Bonaparte, per la ginevrina, è il primo dei reazionari. Essa ne disegna un ritratto morale finissimo degno di stare a paro con i migliori ritratti dell'iconografia napoleonica. È l'iperbole dell'egoismo; qualcosa che esula di già dal mondo umano; affascina e agghiaccia e si condanna per il suo stesso isolamento.

Io avevo veduto uomini degnissimi di rispetto; avevo anche veduto uomini feroci; non c'era nulla, nell'impressione che il Bonaparte produsse in me, che potesse richiamarmi nè gli uni nè gli altri. Io scorsi ben presto, nelle diverse occasioni che ebbi d'incontrarlo, durante il suo soggiorno a Parigi [dopo Campoformio], che il suo carattere non poteva essere definito con le parole di cui siamo soliti servirci. Non era nè buono, nè violento, nè dolce, nè crudele, alla guisa degli individui a noi noti. Un tale essere, che non aveva pari, non poteva sentire, nè far sentire simpatia alcuna: era più e meno di un uomo. La sua conformazione, il suo spirito, il suo linguaggio sono suggellati di una natura estranea; vantaggio di più per soggiogare i Francesi, come abbiamo già detto.

Ben lungi dal rassicurarmi nel vedere il Bonaparte più di frequente, egli m'intimidiva sempre di più. Sentivo confusamente che nessuna commozione del cuore poteva agire su di lui. Guarda una creatura umana come un fatto o come una cosa, ma non come un simile. Non odia più di quanto ami. Per lui non esiste altro che sè stesso: il resto delle creature sono cifre. La forza della sua volontà consiste nell'imperturbabile calcolo del suo egoismo: è un abile giocatore di scacchi, il cui avversario è il genere umano, a cui si propone di dare scacco matto. I suoi successi dipendono altrettanto dalle qualità che gli mancano che dalle doti che possiede. Nè la pietà, nè le attrattive, nè la religione, nè la fedeltà a un'idea qualsiasi potrebbero distoglierlo dalla sua direttiva principale.

## 40 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAUZIONE

Per il suo interesse egli è ciò che il giusto dev'essere per la virtù: se lo scopo fosse buono, la sua perseveranza sarebbe bella.

Ogni volta che lo sentivo parlare, ero colpita dalla sua superiorità: ma essa non aveva rapporto con quella degli uomini istruiti e coltivati con lo studio o con l'uso della società, quali l'Inghilterra o la Francia possono offrire esempi. Ma i suoi discorsi indicavano il tatto delle circostanze, come il cacciatore ha quello della preda. Talvolta raccontava i fatti politici e militari della sua vita in una maniera interessantissima; aveva anche, nei racconti che permettevano un po' di gaiezza, qualcosa dell'immaginazione italiana. Tuttavia nulla poteva trionfare della mia invincibile ripugnanza, per quanto io scorgevo in lui. Sentivo nella sua anima una spada fredda e tagliente, che ferendo agghiacciava; sentivo nel suo spirito un'ironia profonda, a cui niente di grande o di bello, neppure la sua stessa gloria, poteva sfuggire; perchè disprezzava la nazione di cui voleva i suffragi, e nessuna scintilla d'entusiasmo si mescolava al bisogno di sbalordire il genere umano (1).

Napoleone cominciava di già la mistificazione dell'Europa, convinto, com'è, che la scienza della vita consiste per ciascuno esclusivamente nelle manovre dell'egoismo. Bonaparte non è soltanto un uomo, ma un sistema, e s'egli avesse ragione, la specie umana non sarebbe più ciò che Iddio l'ha fatta. Bisogna esaminarlo dunque come un grande problema la cui soluzione importa al pensiero in tutti i secoli.

Riducendo tutto a calcolo, pur tuttavia il Bonaparte ne sapeva abbastanza su ciò che vi è d'involontario nella natura degli uomini per sentire la necessità d'agire sulle immaginazioni: e la sua doppia abilità consisteva nell'arte di sbalordire le moltitudini e di corrompere gli uomini (2).

Ma anche le vittorie più straordinarie restavano senza echi nei cuori. Su tutti gravava un peso soffocante. All'annuncio del colpo di stato di brumaio, ricorda la Staël, « io mi sentii, in quell'istante una difficoltà di respiro che è divenuta, di poi, credo, la malattia di quanti han vissuto sotto il Bonaparte » (3). Tutti cedono sotto il falso dilemma: « o la dittatura del Bonaparte o i giacobini », senza che vi fossero uomini energici che osassero rispondere: « Noi sapremo combattere i giacobini e voi! » (4). L'avvilimento s'estende tanto che « chiunque prevede in politica il domani, eccita la collera di quanti non concepiscono altro che la giornata che passa. Io oserei persino dire che mi occorreva più forza per sopportare la persecuzione della 'società', che per espormi a quella del potere » (5).

(1) II, 195 ss. (2) II, 226. (3) II, 237. (4) II, 244. (5) II, 303.

La durata del potere del Bonaparte era una lezione d'immoralità continua: s'egli fosse sempre riuscito che avremmo potuto dire noi ai nostri figli? Senza dubbio ci sarebbe sempre rimasta la consolazione religiosa della rassegnazione, ma la massa degli abitanti della terra avrebbe invano cercato le intenzioni della provvidenza nelle faccende umane (1).

E ciò perchè per troppo lungo tempo i Francesi han creduto che il governo imperiale li preservasse dalle istituzioni dell'antico regime che a loro erano particolarmente odiose, e così han confuso a lungo la causa della rivoluzione e quella di un nuovo signore (2).

L'opera della signora di Staël suonava perciò un invito a riprendere il filo della libertà, lasciato in sospeso per dar la precedenza all'egualitarismo rivoluzionario. Ormai le passioni della rivoluzione, se non spente, erano attenuate per l'avanzarsi di nuove generazioni: gli eventi avevano condannato il grande despota all'esilio oceanico; la restaurazione della nazione esigea un'opera entro la concordia della libertà, una specie di equo giudizio di Dio, in rapporto alle forze di suasion conquistatrice che ogni idea recava in sè. Era un ritorno ai principii, secondo la formula machiavellica. I principii dell' '89 si risollestavano, oramai liberi ed epurati dagli uragani che li avevano offuscati, sull'orizzonte della nuova generazione: brillavano in una atmosfera romantica, che ne mitigava l'aspro sapore razionalistico. Li apprezzava — sopra tutto per la forza risanatrice dalla corruttela servile, dal mendacio pagato, dalla viltà disposta a tutto — una gioventù più sana e assetata di sanità, e che non voleva saperne di quanto eran disposte a subire generazioni stanche e prostrate, di accettar cioè la vita mutilata e intimamente guasta, sentendosi impari allo sforzo di riacquistare la salute. Era una riconquista di principii e di posizioni importantissima. Fin allora — nella Restaurazione — avevano trovato grazia le glorie militari dell'età rivoluzionaria e imperiale; venivano, non senza contrasti, sopportati anche gl'interessi rivoluzionari, ossia i diritti maturati nel venticinquennio. Ma gl'interessi morali della Rivoluzione non solo erano violentemente impugnati dai monarchici, ma anche gli « indipendenti » osavano parlarne con molta cautela. L'opera della Staël compì il primo passo, il più ardito, per la rivendicazione dei principii dell' '89: l'esplicazione, appunto perchè non è semplice apologia, rappresenta il primo passo nell'interpretazione storica. Per questo diveniva ben ardua impresa impedire alle *Considérations* di metter radici nella

(1) II, 393.

(2) II, 396.

vita spirituale del tempo. L'importanza dell'opera postuma fu nettamente intesa dalla contessa di Boigne, antica amica della Staël, moderatamente liberale, ispirata probabilmente dal Pasquier. Secondo la Boigne, prima della pubblicazione dell'opera, e fin dai giorni dell'impero, « la rivoluzione del 93 e quelli che vi avevano preso parte erano vituperati. La Restaurazione non li aveva riabilitati, e nessuno reclamava il pericoloso onore d'aver lavorato a rovesciare il trono di Luigi XVI ». Ma le cose mutaronò:

Il libro della signora di Staël cambiò di colpo questa disposizione, osando parlare onorevolmente della Rivoluzione e dei rivoluzionari. Per prima essa distinse i principii dagli atti; le speranze deluse della gente per bene dai delitti atroci che contaminarono quei giorni nefasti, e seppellirono sotto il sangue tutti i miglioramenti di cui avevan creduto di dotare la patria. Infine ella risolvè talmente il nome di rivoluzionario che, da crudele ingiuria che era stata fin allora, divenne quasi un titolo di gloria. L'opposizione non lo respinse più. I liberali si riconobbero successori dei rivoluzionari e fecero rimontare la loro origine fino al 1789...

Io credo che quest'opera postuma della signora di Staël è stato un dono funesto fatto al paese, e non ha mancato di concorrere alla riabilitazione di questo spirito rivoluzionario in cui la giovinezza si è reimmessa, e di cui vediamo i funesti effetti. Dopo l'esempio dato dal libro della signora di Staël, gli inni alla gloria del 1789 non finirono più. Vi son ben pochi spiriti abbastanza giusti per sapere ricavare il buon grano di tra questo sanguinoso loglio. Abbiamo anche veduto in seguito incensare persino il nome del Robespierre (1).

Se il giudizio della Boigne è ingiusto perchè fa un pensiero onestamente inteso al vero, responsabile d'indirizzi e di mode che da esso presero pretesto, è esatto il fatto che la Staël per prima spezzò la figurazione orrenda, medusea, apotropaica della Rivoluzione e ne iniziò l'esplicazione *iuxta propria principia* (a cui seguì l'intricato viluppo delle apologie e delle fantasmagorie romantiche e infuse al liberalismo, come abbiamo accennato, il carattere volitivo, entusiastico, di cui difettava. Tale carattere non arrivò, è vero, a superare l'altra concezione contingentistica della libertà quale portato dei tempi, ma se la subordinò, facendone come un segno dall'alto, una fatale predisposizione provvidenziale.

Per questo carattere vigoroso e pieno di slancio, le critiche e gli attacchi che gli *ultra* mossero all'opera non ebbero efficacia (nep-pure quelli del visconte de Bonald); altri rinunziarono a combatterla

(1) Cfr. C.tesse DE BOIGNE, *Mémoires*, v. II, p. 235 ss.

apertamente, come il Maistre, che nella sua corrispondenza privata considerò il successo dell'opera come un invasamento di moda, che tutto concedeva alla figlia del Necker e avrebbe applaudito a lei anche se le fosse passato per la mente di partorire nella cappella reale di Versailles (1). Invece la conquista della gioventù, dei figli del secolo fu irresistibile. Ne è esempio il ventenne Carlo de Rémusat, che sotto l'impulso staëliano, scrisse un'apologia entusiastica della rivoluzione nella rivista dei dottrinari, con grave preoccupazione della madre (2) che da una simile audacia vedeva turbata la posizione del figlio nella società in cui era cresciuto.

L'interpretazione della Staël, nello scritto del Rémusat, s'innesta sul motivo dottrinario della coerenza fra istituti e convinzioni, coerenza rottasi nel secolo decimottavo e che doveva rinsaldarsi a traverso il processo igneo della Rivoluzione. Anche nel corso della Rivoluzione, che con la ragione vuol risanare il difetto del secolo, sono manifeste le incoerenze fra le idee e il carattere dell'età: è la tesi che riapparirà in seguito nella storia di Alberto Sorel.

Ma quello che è sopra tutto significativo nello scritto del Rémusat, considerato allora il *princeps iuventutis*, si è l'esplicita presa di posizione, a nome della gioventù nuova, per la causa rivoluzionaria. Gli eccessi della Rivoluzione possono avere attenuato nei ricordi i torti del passato, possono aver generato un rimpianto amaro per ciò che non può tornare più, ma dietro la manifestazione caotico-rivoluzionaria la gioventù nuova scorge la civiltà che procede (3). Dall'89 in poi due ondate di giovani si son versate negli avvenimenti della grande storia, e ne sono state fiaccate. Ora è la volta della terza, di quelli che nascevano negli anni rivoluzionari.

(1) J. DE MAISTRE, *Oeuvres*, Lyon, 1888, vol. XIV, p. 142 ss.; cfr. anche la lettera al visconte de Bonald, p. 159 ss. Nel Maistre le parole sprezzanti si mescolano con curiosi riconoscimenti. Dopo aver chiamato l'autrice « femmelette », giunge a dichiarare (p. 143). « Quant à ses ouvrages on peut dire, sans faire un jeu de mots, que le meilleur est le plus mauvais... nulle part elle n'a déployé un talent plus distingué que dans ses *Considérations sur la Révolution française*; par malheur c'est le talent du mal. Toutes les erreurs de la Révolution y sont concentrées et sublimées, tout homme qui peut lire cet ouvrage sans colère, peut être né en France, mais il n'est pas français ».

(2) RÉMUSAT, *Corr.*, v. IV, 315 ss. (dopo il 18 giugno 1818 la signora de Rémusat e il figlio discutono ampiamente l'opera); nel V volume si hanno le trepidazioni dei genitori per il passo audace con cui Ch. de Rémusat prese posizione per la civiltà rivoluzionaria.

(3) Cfr. il saggio *La Rév. fr.*, riprodotto in *Passé et présent*, ed. cit., v. I, p. 92 ss.

La gioventù è nata dalla rivoluzione. La sua origine e la sua educazione le danno tutti i sentimenti e tutte le credenze che la Rivoluzione si è proposta d'instaurare nel mondo. La gioventù s'è identificata con la Rivoluzione: non capisce, non crede, non vuole, non sa che la Rivoluzione: voglio dire i suoi principii e i suoi risultati, perchè gli atti appartengono solo a quelli che li hanno compiuti. Siamo impastati e modellati per il tempo e per il paese dove siamo nati. Le innovazioni che si sono compiute nei costumi, nelle relazioni, nella famiglia, nella vita privata, per noi sono già tradizioni. Si tenterebbe invano di farci rimpiangere ciò che fu diverso e che noi non abbiamo conosciuto. V'è uno stato generale, una certa natura di principii e d'idee che fra di noi ha definitivamente trionfato....

Guardatevi dal domandare a coloro, che son nati ieri, di rassomigliare ai loro predecessori: non attendete da tale generazione pregiudizi che son morti prima di lei, non esigete da lei sentimenti degni di rimpianto, lo concedo, ma decrepiti. Sappiate bene che i vostri ricordi son favola per noi, e che proprio i restauratori del passato a noi sembrano imprudenti novatori, e poco men che ribelli. Le vostre idee conservatrici ci appaiono pericolosi disegni; ciò che chiamate concessioni noi le chiamiamo diritto (1).

Lo spirito della signora di Staël, della profetessa ispirata, che aveva commosso gli animi con *Corinna*, che aveva messo a soqquadro la letteratura con l'opera sulla Germania, conquistava alla causa dell' '89 la generazione a cui si affisavano, come ad arbitra delle loro diuturne controversie, i superstiti dell'antico regime, dell'età rivoluzionaria e dell'Impero. La forza rivoluzionaria si autodefiniva e limitava e finalmente assurgeva a diritto.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.

---

(1) Ivi, p. 109 ss.